



## **Riallestimento del Museo Diocesano di Palermo, 10/07/2021**

### **Nota del curatore prof. Pierfrancesco Palazzotto**

Il Museo Diocesano di Palermo, rinnovato sotto la direzione di mons. Filippo Sarullo nominato dall'Arcivescovo mons. Corrado Lorefice esattamente un anno fa, riapre il 10 luglio 2021 a pochi giorni dall'anniversario della sua prima inaugurazione, il 14 luglio 1927.

Si tratta del quinto ordinamento nella storia del museo, dopo quello del 1927 seguito da mons. Guido Anichini (Arcivescovo Cardinale Alessandro Lualdi), del 1952 dovuto a mons. Filippo Pottino (Arcivescovo Cardinale Ernesto Ruffini), del 1971 di mons. Paolo Collura (Arcivescovo Cardinale Salvatore Pappalardo) e del 2004 curato dalla prof.ssa Maria Concetta di Natale, quest'ultimo inaugurato dal Cardinale Salvatore De Giorgi.

I ritratti di questi presuli saranno tutti esposti nell'Accoglienza del Museo, insieme a due dei più antichi vescovi che introducono alla opere normanne e del tardo medioevo in mostra nella prima sala espositiva: Ugone (1150-1161) e Nicolò Montaperto (1377-1382?).

L'attuale ordinamento, curato dal prof. Pierfrancesco Palazzotto, si dispiega in 27 sale sui tre livelli del fronte di via Bonello del Palazzo Arcivescovile, esponendo circa 300 opere tra pitture, sculture e arti decorative dal XII al XIX secolo.

L'adattamento a museo della sede e il restauro degli ambienti si devono alla Soprintendenza ai BB.CC.AA., con la direzione, negli ultimi anni, dell'arch. Lina Bellanca.

La medesima Soprintendenza (con la propria sezione Archeologica) ha curato la progettazione dell'allestimento e il riordinamento della Sala Archeologica e, con la sezione Storico-Artistica, la Sala Spadaro.

Il percorso si sviluppa su tre livelli, seminterrato, pianterreno e piano nobile dell'intera stecca di Palazzo Arcivescovile che prospetta in via Bonello verso la Cattedrale. Proprio questa privilegiata posizione consentirà ai visitatori di ammirare uno spettacolare panorama della chiesa normanna dalle finestre dei saloni di rappresentanza degli arcivescovi.

L'itinerario museale proposto si dipana prevalentemente in successione cronologica, fatto salvo il seminterrato che può accogliere solo rilievi marmorei, pure disposti con una sequenza temporale a parte.

Si è però preferito connotare il percorso con numerosi intermezzi tematici di natura artistica, iconografica, devozionale e teologica, che possano interessare e coinvolgere un pubblico più ampio.

Ciò consente di attraversare otto secoli di produzione artistica in Sicilia, tramite un totale riordinamento di tutte le sale espositive rispetto alla configurazione del 2004, con l'apertura di nuovi ambienti e mostrando opere talora celate alla vista da molti decenni.

Ai capolavori già presenti precedentemente, come la *Madonna della Perla* del 1171, il *Ruolo dei confrati defunti* di Antonio Veneziano e la *Madonna Metterza* di Gera da Pisa (entrambi del 1388), il codice Beccadelli miniato nel 1453, le tavole di Mario di Laurito e di Vincenzo da Pavia della prima metà del Cinquecento, le sculture rinascimentali di Francesco Laurana, di Domenico e Antonello Gagini, di Giovanni Gili, solo per dirne alcuni, si aggiungono opere anche già esposte nell'allestimento precedente, ma da molti anni chiuse nei depositi per i lavori di rinnovamento del pianterreno.

Si ricordano solamente il bellissimo *Trittico del Cancelliere* di Mario di Laurito dei primi anni del XVI secolo, la tavola con *Palermo liberata dalla peste* di Simone de Wobreck del 1575-76 e i dipinti seicenteschi di Pietro Novelli.

Questi ultimi trovano finalmente una giusta collocazione nel più grande ambiente del museo, la Sala Rossa al piano nobile del Palazzo Arcivescovile.

Le novità sono tante, ad iniziare dai 48 pezzi di maiolica per lo più siciliana donati dal magistrato Giacomo Spadaro e permanentemente allestiti in una sala a lui dedicata.

Il dott. Spadaro (Palermo 1912-2019), è stato presidente della Corte d'Appello di Palermo negli anni Ottanta, presidente del Tribunale di Palermo e giudice di Cassazione.

Si citano, tra le tante nuove immissioni, l'importante rilievo in terracotta invetriata con la *Madonna e il Bambino* di Andrea della Robbia (1485-1490 circa) in mostra per la prima volta, il *Crocifisso* ligneo della metà del Quattrocento appena restaurato e mai esposto, proveniente dall'oratorio di S. Vito, *l'Angelo annunziante* di Domenico Gagini del 1465 circa, da decenni alienato dall'*Annunziata*, con cui faceva da *pendant*, già esposta al Museo e che oggi si trovano finalmente riuniti.

Ancora tra le novità, la *S. Barbara* del campano Cristoforo Faffeo della fine del XV secolo, accostata al medesimo soggetto di uno dei dipinti dei primi anni del Cinquecento superstiti dalla distrutta chiesa dell'*Annunziata* di Palermo, la *Madonna del Purgatorio*, coeva che rammenta le "Antiche devozioni palermitane", insieme alla *S. Restituta* su tavola della metà del XV secolo, esposta qui per la prima volta dopo il restauro.

Proseguiamo con la *Madonna del Rosario* di Simone de Wobreck del 1580 circa, la maestosa e importante tavola della *Natività con adorazione dei pastori* di ambito napoletano già dono al Museo Nazionale di Palermo dei sovrani Borbone, l'imponente *Visitazione* dipinta da Pietro d'Asaro nel 1622, mai esposta al museo, alcune delle opere provenienti dall'ex oratorio di S. Giovanni Battista dei Cavalieri di Malta di Palermo, ove oggi insiste l'edificio Quaroni, il *S. Giovanni Battista* nel deserto di Bartolomeo Schedoni già della collezione Farnese, le grandi pale barocche del *Battesimo di Cristo* di Vito D'Anna e del *S. Benedetto* di Gaspare Serenario, dipinti in competizione per la chiesa di S. Giovanni all'Origlione di Palermo, e, ancora, i dipinti dei maggiori maestri del Settecento siciliano, come Filippo Tancredi, Pietro Aquila, Antonino Grano, Guglielmo Borreamans, Olivo Sozzi, Giuseppe Velasco, fino all'Ottocento con Antonio e Francesco Manno, insieme a molte pitture in mostra per la prima volta talora oggetto di donazione e oggi raccolte in gran parte nell'Alcova del Cardinale Gravina.

Il piano nobile del Palazzo, "Le Stanze dei Vescovi" con i 12 ambienti fruibili, è il fiore all'occhiello del museo, mediante la ricchezza dei suoi spazi nei quali le collezioni sono state allestite secondo il principio della "casa museo", con l'intenzione di restituire lustro ad uno dei più rilevanti palazzi storici della capitale del vicereame spagnolo, fondato nella metà del XV secolo.

Per mirare a tale obiettivo si è preferito mantenere prevalentemente un'illuminazione con i lampadari originari o con quelli assai fastosi di Murano, provenienti da villa Airoldi e fatti acquisire dal Cardinale Paolo Romeo nel 2010. Solamente in alcune sale ove l'illuminazione era del tutto assente,

su indicazioni della Soprintendenza ai BB.CC.AA., si è provveduto alla realizzazione di nuovi corpi illuminanti.

Per limitare il più possibile i disturbi derivanti dalla musealizzazione di tali spazi i dipinti sono stati appesi alle pareti tramite ancoraggi alla cornice dell'imposta delle volte storiche. In questo modo le pareti rivestite di stoffa non sono toccate e si ha l'opportunità di rendere l'allestimento flessibile, ovvero di aggiornare l'esposizione o di modificarla integralmente, come pure di organizzare una mostra temporanea e successivamente di tornare a ricomporre la quadreria.

Perseguendo tale coerenza espositiva, al piano nobile non sono presenti didascalie a muro, ma fogli di sala con la descrizione grafica delle pareti e l'indicazione didascalica dell'opera in italiano e inglese.

A causa degli eventi pandemici i pannelli didascalici sono fissi in appositi supporti in plexiglass a minimo impatto visivo sull'ambiente storico. In futuro si confida di poter fornire ai visitatori copia plastificata nelle tasche dei supporti, così da poterne fruire più agevolmente spostandosi all'interno della sala.

Anche i pannelli introduttivi di sala, in lavorazione e di imminente stampa, saranno presenti tramite i medesimi supporti in plexiglass, sempre in doppia lingua.

Durante il percorso sono stati distribuiti, in sequenza cronologica o per diversa attinenza, decine di ritratti di arcivescovi di Palermo che segnano con la loro presenza la rilevanza dei presuli palermitani nei secoli, quali committenti di opere d'arte e di architetture, nonché in quanto detentori di potere spirituale e politico; quest'ultimo soprattutto nel momento in cui ricoprivano le cariche di presidenti del regno o di Viceré.

Si è, quindi, scelto di non ricostruire unitariamente l'antica quadreria arcivescovile, ritenendo più utile stigmatizzare durante il percorso la presenza pregnante dei Vescovi che accompagnano il filo della narrazione.

“Le Stanze dei Vescovi”, nelle intenzioni del curatore, consentiranno ai visitatori di condividere gli ampi e considerevoli ambienti privati del Palazzo, abitati dai presuli palermitani, ora arricchiti dai quadri delle collezioni museali, e di accedere ad alcuni spazi assai singolari come le due gallerie scavate all'interno della grande torre campanaria medievale.

La prima scende dal piano nobile e consentiva agli Arcivescovi di uscire dal Palazzo in sicurezza proprio di fronte all'ingresso della Cattedrale, la seconda permetteva di seguire le funzioni liturgiche in Cattedrale direttamente dal balcone sulla torre, che un tempo era coperto da una gelosia, come si vede da immagini pittoriche e fotografiche dell'epoca.

Quest'ultimo varco permetterà ai visitatori per la prima volta di ammirare dall'alto e molto da vicino la facciata principale della Cattedrale, privilegio fino ad oggi concesso solo agli Arcivescovi di Palermo e al loro *entourage*.

Il nuovo ordinamento ha fatto tesoro del pregresso storico del Museo, citando in alcuni casi i nomi e contenuti di alcune sale dei precedenti allestimenti, in maniera da riannodare i fili di un'antica tradizione espositiva alla luce della contemporaneità.

Il percorso inizia con la “Sala della Madonna Odigitria”, rappresentata dalla *Madonna della Perla* del 1171 in raffronto con una tela del secondo Seicento che la riecheggia dimostrando la persistenza di quel culto. La devozione, riannodando i fili del mai perduto rapporto di Palermo con l'Oriente bizantino, si ritrova, per altro, nella dedicazione dell'Arciconfraternita dei Siciliani a Roma, fondata nel 1593, su cui si appoggiò per la prima volta il titolo cardinalizio dell'arcivescovo Salvatore Pappalardo. Questi nel 1976 volle aprire per la prima volta il palazzo Arcivescovile ai palermitani e decise di destinare gli ambienti definitivamente a sale museali, seguito in tale intendimento dai suoi successori.

Menzioniamo anche la “Sala Mario di Laurito” che raccoglie molte delle opere del noto maestro campano rinascimentale, attivo nella prima metà del XVI secolo e le cui pitture, insieme a quelle del famoso Vincenzo da Pavia, sono poste in relazione a due statue lignee processionali forse da lui dipinte, secondo un principio museologico di sincretismo artistico. Esso intende, ove possibile, riproporre l'intera sfera della produzione, tra pittura, scultura e arti decorative, così da godere di una visione ad ampio raggio, non artatamente settorializzata in maniera antistorica.

Tale modalità espositiva, non applicata nel 2004 per ragioni di spazio, è stata già messa in opera anche nella Sala delle Croci (con sculture lignee, in cartapesta, argenti, un codice miniato, una scultura in pietra e pitture), e nelle sale di S. Barbara, delle Antiche devozioni, Wobreck, della Madonna dei Monserrato, Borremans, di S. Rosalia, Beccadelli, Azzurra e Gialla. Nel corso del tempo si confida di proseguire arricchendo anche le altre sale.

La “Sala della Madonna di Monserrato” annovera all'interno non solo la statua lignea processionale tardo cinquecentesca ma, nell'ambito del tema della “Madonna col Bambino” anche un'altra devozione iberica, la *Madonna del Pilar*, ovvero la statua lignea dei primi decenni del '500 della *Madonna del Piliere* per la prima volta in mostra dopo il restauro.

La precedente “Sala Wobreck o della Grazia” si muove sul filo dell'eco del passato nell'attualità, tramite la maestosa pala lignea di *Palermo liberata dalla peste* del 1576 ove il morbo epidemico è inteso come punizione divina per i peccati compiuti dall'umanità, che solo la preghiera e

l'invocazione della Vergine e dei Santi può scongiurare con la concessione del perdono. La processione del trecentesco *Crocifisso Chiaromonte* li rappresentata stringe sempre più il legame tra Museo e Cattedrale, storicamente ineludibile.

La peste, il morbo da cui proteggersi con l'aiuto dei santi (come Rocco e Sebastiano), d'altronde, è il tema pregnante non solo in questa sala e nella precedente di Mario di Laurito, ma anche nel livello superiore per la presenza di S. Carlo Borromeo e, soprattutto, di S. Rosalia, cui è dedicata un'intera sala riorganizzata secondo precisi nessi che vedono, anche questa volta il rapporto con i vescovi di Palermo, come il Cardinale Giannettino Doria (1608-1642), sotto il cui governo le sacre reliquie furono ritrovate e da lui autenticate, e mons. Ferdinando Bazan (1685-1702), meno noto ma molto colto e potente, che ebbe un ruolo per arginare le smanie degli ordini religiosi che intendevano assumere la santa tra le proprie fila.

Alla Santuzza eremita, autoreclusa a Monte Pellegrino in contemplazione del Divino, fanno da introduzione in due piccole sale una serie di dipinti di santi anacoreti del XVII secolo, molti per mano del siciliano Zoppo di Gangi e della sua scuola: *Sant'Onofrio*, *S. Girolamo*, *S. Giovanni Battista* e una poco nota *S. Maria Egiziaca*.

In questa "Saletta rossa o dei santi Anacoreti" è posto il ritratto del Cardinale Ruffini accanto al portale della "Sala Borremans" con il suo stemma in quanto da lui trasformata in cappella personale. D'altronde, gli ambienti privati degli arcivescovi mostrano una varietà di stili che va dal Seicento al secondo Ottocento, frutto del continuo rinnovamento voluto dagli aristocratici presuli che cancellava di volta in volta gli apparati precedenti in nome di un aggiornamento stilistico e della moda vigente. Così agli stucchi barocchi del blasone presente nella sala dedicata all'arcivescovo Pietro Martinez Rubio (1656-1667), rappresentato in loco dal suo ritratto appositamente restaurato, segue la bellissima Sala Borremans, affrescata per volontà dell'Arcivescovo Matteo Basile (1713-1736), il cui ritratto restaurato attribuito allo stesso pittore fiammingo si trova nella sala precedente. Al pianterreno nella "Sala di Wobreck o della Grazia" il ritratto restaurato di mons. Giovanni Lozano (1668-1676) è connesso allo stemma dipinto in affresco sulla volta per un ambiente da lui evidentemente riconfigurato.

Segue nella prima metà del XIX secolo l'Alcova del Cardinale Pietro Gravina di Montevago (1816-1830), il cui arredo è stato immaginato inserendovi un letto a barca di stile Impero e una selva di pitture di piccolo formato, tra cui il suo ritratto, secondo il criterio dell'allestimento "ad incrostazione", tipico delle residenze e delle gallerie principesche a partire dalla seconda metà del XVI secolo e fino agli inizi del XIX secolo.

L'ambiente è arricchito dall'esposizione temporanea degli opulenti paramenti porporini del Cardinale Carpino, arcivescovo di Palermo (1967-1970), donati dalla famiglia.

Questa metodologia, apparentemente distante dalle prassi museali per i non addetti ai lavori, ma del tutto coerente con l'idea di una casa museo, segna l'esposizione di tutto il piano nobile.

Dalla "Sala Rossa", dedicata a Pietro Novelli e alla pittura della prima metà del Seicento (contrassegnata dal ritratto dell'arcivescovo dell'epoca Martino Leon, 1650-1655), si passa nella "Sala Beccadelli o di S. Agata", oggi intitolata al fondatore del Palazzo, l'Arcivescovo Simone Beccadelli di Bologna (1445-1465), pure presente con un ritratto della quadreria, in quanto il soffitto quattrocentesco ritrovato con i restauri della Soprintendenza riporta il suo stemma.

Il riferimento alla principale patrona di Catania, ma pure di Palermo, è dovuto all'inserimento nell'ampia stanza del grande feroce processionale barocco disegnato da Paolo Amato, che finalmente prende il respiro che merita ed è contornato dalle alte pale d'altare settecentesche dei più noti pittori dell'epoca.

Nel medesimo ambiente sono inseriti i ritratti di due presuli dell'epoca – mons. Giuseppe Alonzo Melendez (1748-1753) e mons. Domenico Rosso (1726-1747), mentre quello di mons. Raffaele Mormile (1803-1813) identifica il committente dei frammenti di fregi a cineseria sui soprapporta, da lui voluti per una verosimile "Sala alla Chinese" sull'onda del gusto europeo imposto a quell'epoca a Palermo dalla Real Casina alla Favorita.

Adiacente è una ricostruzione su un pannello autoportante di una sorta di altare con paliotto architettonico d'argento settecentesco, reliquiari d'argento e un dipinto di *S. Margherita*, appositamente restaurato per l'esposizione, verosimilmente proveniente dalla eponima chiesa palermitana distrutta nel 1943 e di chiara cultura barocca romana. La composizione vuole echeggiare vagamente la cappella che si trovava anticamente in questi spazi.

Dopo la "Sala Azzurra", contrassegnata da dipinti settecenteschi e in cui spicca l'eterodosso e preziosissimo cofano nuziale donato dal Delfino di Francia, Ferdinando Filippo d'Orleans alla sua promessa sposa, la "Sala Gialla" chiude il percorso con il tema Mariano, in prevalenza tramite dipinti del Sette-Ottocento, a partire dalla *Vergine Assunta*, titolo della Cattedrale di Palermo.

Qui trova posto l'unica opera novecentesca, una *Madonna di Monserrato* dipinta da Ugo Attardi nel 1976 per la "Prima Rassegna del Sacro nell'Arte Contemporanea" voluta dal Cardinale Pappalardo, che richiama nuovamente l'antica devozione catalana guardando al dramma del cosiddetto terzo mondo ancora oggi così attuale con le conseguenze delle inarrestabili migrazioni. La tela settecentesca a fianco vuole alludere alla posa della madre con il bambino nel dipinto di Attardi, che sembra richiamare alla mente quasi una *Pietà*.

Seguendo i principali criteri di museologia contemporanea, il Museo Diocesano si vuole proporre come un organismo vivo e presente anche e soprattutto per il suo pubblico territoriale, per cui è stato

previsto nel nuovo allestimento un ambiente al seminterrato che sarà adibito a “Laboratorio didattico”, non appena le norme anti Covid-19 lo consentiranno.

Tale sala si accompagna ad un altro dei servizi già attivato al museo da alcuni anni, ovvero il “Laboratorio di restauro” interno, cui si deve anche la manutenzione delle opere in vista dell’attuale riapertura.

In definitiva l’assetto attuale è pensato in funzione di ulteriori arricchimenti e modifiche nella consapevolezza della molteplicità di significati, nessi e valenze che le opere d’arte sacra possono offrire alla lettura dei visitatori.